

Giampiero Rossi

MILANO «Non c'è nemmeno bisogno di inseguire le cifre reali per capire quello che loro ancora non hanno capito, cioè che non si può continuare con la politica degli aggiustamenti e degli imbellettamenti che Tremonti a perseguito in questi tre anni. Hanno venduto aria fritta, ma adesso il buco c'è eccome». Enrico Morando, vicepresidente della commissione bilancio del Senato è uno che di numeri se ne intende: ma adesso non vuole avventurarsi nel rebus dei miliardi che definiscono la realtà del grande buco nei conti dello Stato. Perché quello che gli preme sottolineare è che «la sostanza non cambia»: il governo che ha dovuto decidere in fretta e furia di cacciare via quello che era stato definito il «superministro» non ha proprio idea di quel che c'è bisogno di fare per tentare almeno di limitare i danni e di riaggiustare il bilancio dello Stato.

Senatore Morando, però adesso sembra prospettarsi la necessità di un intervento strutturale ben più pesante di quello che il presidente del consiglio si accinge a illustrare all'Ecofin: addirittura c'è chi ipotizza una manovra da oltre 40 miliardi di euro nel giro di 18 mesi?

«Può essere, ma per riflettere su quello che è accaduto e sta ancora accadendo, non mi serve rincorrere le cifre ufficiose o ipotetiche. Perché quando leggo dichiarazioni di ministri del governo che ancora parlano di 4, 6 o 7 miliardi, di residui passivi e cose del genere che non possono modificare la sostanza, allora ho la conferma che a Palazzo Chigi davvero stanno ancora pensando di poter andare avanti come ha fatto Tremonti per tre anni, cioè con operazioni di imbellettamento dei conti che non toccano la sostanza dei problemi».

Ma al di là dei maquillage del passato recente, adesso si direbbe che i conti siano, quantomeno, sbagliati...

Guardiamo da vicino le ultime operazioni. Tutte sono pervase dalla stessa logica perversa

”

Grande scalpare in tutto il mondo ha destato la scena di un autocrate processato per vari delitti davanti alla tv. L'uomo, sulla settantina, con l'aria un tantino bollita, si è difeso trascinando i suoi giudici sul banco degli imputati e sistemandosi su quello degli accusatori. Prima li ha tacciati di voler inscenare un "teatrino". Poi, puntando il dito, li ha delegittimati accusandoli di non essere imparziali, ma al servizio dei suoi avversari politici. Insomma di "fare un uso politico della giustizia" a scopo elettorale. Infine ha teorizzato la propria improponibilità, invocando fantomatiche "prerogative" di immunità che gli spetterebbero in quanto "presidente del mio Paese" in virtù dei voti ricevuti ("sono stato eletto dal popolo"). Il presidente imputato ha poi rifiutato di entrare nel merito delle accuse, sostenendo di aver "compiuto soltanto il mio dovere" e "salvato il mio Paese", mentre i fatti che gli ven-

gono contestati "li ho appresi dalla televisione". Ogni sua azione - ha spiegato - "era per il bene comune". Poi ha chiamato in causa il suo avversario politico ("il criminale è lui") che, processandolo, spera di "vincere le elezioni". Ha anche rivelato di essere l'unto del Signore ("io abito in tutte le case del mio paese") e di avere, sui suoi conti cifrati in Svizzera, i miliardi sufficienti per mantenere un ottimo collegio di avvocati. La prima udienza si è conclusa dopo mezz'ora, ma il presidente imputato, compatibilmente con i suoi impegni, s'è impegnato a ritornare in aula al più presto per altre dichiarazioni spontanee.

Il mondo intero ha reagito con costernazione alla scena: pare che mai, prima d'ora, un presidente imputato avesse scelto di difendersi dal processo anziché nel processo. In tutte le democrazie del pianeta ci si domanda chi mai abbia potuto ispirare questo stra-

Quando leggo dichiarazioni che parlano di 4 o 7 miliardi, di residui passivi o altro ho la conferma che questo esecutivo vuole andare avanti come ha fatto finora



La manovra del 2004 un fallimento completo. Si troveranno ad affrontare alla fine dell'anno un Dpef buono solo a tentare di tappare le voragini

DENTRO la crisi

Morando: un governo senza via d'uscita

«Finora hanno venduto aria fritta, ma ora il buco viene a galla. E non sanno come rimediare»



Enrico Morando durante una seduta del Senato

«Pronti per le elezioni anticipate»

L'opposizione compatta. Bertinotti: «Subito un tavolo per l'alternativa». Rutelli frena

ROMA Un leit-motiv: «elezioni anticipate subito». Il fronte dell'opposizione rema da una sola parte: dai Ds ai Verdi, da Rifondazione ai Comunisti italiani, passando per Occhetto e lo Sdi. Frena solo Francesco Rutelli, leader della Margherita, che non esclude l'ipotesi di un governo tecnico e non ritiene indispensabile l'immediato ricorso alle urne. «Soluzione prematura», dichiara in un'intervista al Corriere della Sera. Una posizione sui generis anche all'interno dello stesso partito. Il presidente dell'assemblea federale della Margherita, Arturo Parisi, non ha dubbi. «Se la musica che il nuovo ministro dell'Economia dovrà suonare è la stessa di Tremonti e promessa da Berlusconi agli elettori, è meglio che il ministro lo sappia. Se è invece diversa, sarebbe bene sentire il parere degli elettori». Sulla stessa lunghezza d'onda, l'altro esponente di spicco della Dl, Pierluigi Castagnetti. «Non è più tempo di

ministri, né tantomeno di governi istituzionali - sostiene il presidente dei deputati della Margherita - Se la maggioranza riesce a governare sotto la guida di Berlusconi nel rispetto del programma stretto con gli elettori, governi. Altrimenti si torni alle urne. Non siamo in Sudamerica». Anche lo Sdi assume la stessa posizione decisa. «Il cambio di rotta, se la maggioranza non ce la fa, può essere assicurato solo dalle elezioni anticipate - commenta il presidente Enrico Boselli - Inoltre l'ipotesi di Mario Monti, nonostante le sue elevate competenze, aggraverebbe la confusione politica e il clima di ambiguità».

Chiara, compatta la risposta dei Ds. «Il circo è finito - ribadisce Piero Fassino - e la crisi va dichiarata davanti al Paese. Niente pasticci tecnici o istituzionali, però. L'Italia ha bisogno di un governo vero e forte. Se Berlusconi ne è capace, governi. Altrimenti si torni

agli elettori. Noi siamo pronti». «Le urne sono il male minore - incalza Massimo D'Alema - davanti a un esecutivo senza prospettive». E la pensano così anche Luciano Violante, Melandri, Bersani. Tanto che Fausto Bertinotti propone ai segretari di tutta l'opposizione un incontro in nome di «una linea politica comune e trasparente» per costruire «la vera alternativa». Secondo il segretario del Prc sul tavolo, ora, ci sono due questioni fondamentali: «la prima riguarda la democrazia. Il governo si presenti alla Camera a spiegare ciò che è accaduto e si dimetta. La seconda, invece, riguarda le opposizioni, perché su di loro cade una grande responsabilità, ovvero la costruzione di una vera alternativa di governo».

Scende in campo Armando Cossutta per rimarcare l'inevitabile conclusione del governo Berlusconi. «Deve presentarsi dimissionario di fronte al Parlamento, aprendo formal-

mente la crisi e conseguentemente deve salire le scale del Quirinale. Ogni soluzione diversa sarebbe solo un grande pasticcio. C'è un'unica strada per ridare dignità al Paese: quella delle elezioni anticipate». E Marco Rizzo commenta: «Il governo è in coma: o rimpasto immediato o andiamo a nuove elezioni». Insistono i verdi, per voce di Paolo Cento: «È necessaria una forte iniziativa parlamentare anche attraverso la presentazione di una mozione di sfiducia capace di portare la crisi nel dibattito parlamentare e preparare una mobilitazione di piazza con l'obiettivo di far cadere il governo Berlusconi che ormai non rappresenta più la maggioranza degli italiani». Cento critica, inoltre, la posizione di Rutelli: «Lui guarda al centro del sistema politico italiano, rendendo così meno incisiva la necessità di una proposta radicalmente alternativa alla crisi dell'esecutivo».

conti e crisi

Bersani: Monti? Come un commissario Berlusconi si dimetta in Parlamento

MANTOVA «Questo è il governo di Berlusconi. Non è un governo tecnico ma politico, non so se accetterà una sorta di commissariamento tecnico delle politiche economiche». È il commento del Ds Pierluigi Bersani sull'ipotesi sostituzione di Tremonti con Mario Monti, attuale commissario alla Concorrenza della commissione europea presieduta da Prodi.

All'ex ministro dell'Industria «sembra difficile» un tecnico del rilievo di Monti nel ruolo di ministro dell'Economia: «Non rappresenta certo quell'ingegno di collegialità che si rivendicava nei confronti di Tremonti».

Poi un suggerimento al premier: «Si sono rotti degli equilibri, le difficoltà nella maggioranza non sono finite. Per questo diciamo a Berlusconi di venire dimissionario in Parlamento per evitare che si rifletta nel Paese e nella sua economia quella che si prefigura come una lunga crisi».

Bersani non si sbilancia sull'appuntamento di lunedì a Bruxelles, che sarà affrontato da Berlusconi con l'interim dell'Economia: «L'Ecofin sarà onorata di avere un presidente del Consiglio a seguire i suoi lavori, sa che la situazione è seria e spero proprio che Berlusconi non voglia

raccontare all'Ecofin barzellette. La situazione si è fatta molto seria dal punto di vista dei conti e della credibilità del nostro Paese. Credo che sia stata una scelta irresponsabile creare questo caos nel governo a 48 ore da quell'appuntamento, un motivo in più per metterci in una luce pessima di fronte all'Europa».

«Credo anche - ha continuato Bersani - che recuperare questa situazione non sarà semplice. Anche se troveremo da parte dei Paesi dell'Unione Europea e dell'Ecofin una certa disposizione a darci il tempo necessario per risolvere questa crisi. Perché è evidente che siamo in un passaggio difficilissimo. In questi tre anni non c'è stata una gestione equilibrata della finanza pubblica, è stata portata al dissesto e i risultati ora si vedono».

Infine sulla situazione dei conti pubblici italiani, oggetto dello scontro con An che ha portato alle dimissioni forzate di Tremonti, Pierluigi Bersani ammonisce: «Rimangono sul tappeto tutti gli altri problemi di sostanza. Dobbiamo pensare alla salute dei nostri conti, delle nostre imprese, ai problemi di competitività, ai tanti guai creati in questi anni che ora arrivano al pettine e che noi abbiamo sempre denunciato e sottolineato».

«Questo è possibile, basta guardare da vicino alcune operazioni. Perché, per esempio, è vero che Tremonti ha venduto immobili pubblici per 5 miliardi e mezzo di euro, ma è altrettanto vero che quell'operazione al momento non ha portato in cassa ancora un soldo e, dopo che il parlamento ne ha modificato le regole, è già costata almeno un miliardo di euro di interessi sui titoli emessi».

Insomma nessuna entrata e un ulteriore esborso?

«Proprio così. E a ben guardare la stessa dinamica perversa si è ripetuta nell'intervento che

il ministero dell'economia ha fatto per ridurre la spesa per i dipendenti pubblici: il risultato paradossale è che il numero di addetti è aumentato». Ma è nel suo insieme che la manovra correttiva del 2002, che doveva riequilibrare aggiustare uno sfioramento dello 0,8% del pil, ha avuto un tasso di realizzazione di poco superiore al 20%: perché il condono edilizio non ha portato i 3,5 miliardi previsti e perché il concordato fiscale era condannato a non funzionare. Vorrei capire perché mai un imprenditore avrebbe dovuto dichiarare di aspettarsi risultati migliori dell'anno precedente in un periodo di stagnazione economica come questo?»

E la manovra del 2004 è andata meglio?

«Macché, un fallimento completo. Il tasso di realizzazione delle piccole correzioni che erano state previste, pari a meno dell'1% del pil, non supera il 25 o 30%. E a questi livelli si creano problemi enormi, perché già le previsioni di Tremonti sulla crescita erano sproorzionate, quindi lo sfioramento dei conti del 2004 è evidente. Diciamo almeno dell'1%, perché a questi livelli non c'è nemmeno bisogno di ipotizzare uno sfioramento di 2 punti: è già molto gravoso recuperarne uno, in un momento in cui l'economia non riesce proprio a crescere».

E infatti c'è chi paragona le dimensioni degli interventi correttivi da mettere in campo a quelli che furono adottati dal governo amato nel 1992...

«Ma quella di Amato fu una manovra molto forte, una correzione del 5 per cento del pil, ma con un tasso di realizzazione del 70%. E lo stesso fece Prodi nella manovra del 1996, dove l'obiettivo era un aggiustamento del 3,5%. Insomma, in generale le manovre degli ultimi decenni hanno sempre registrato risultati tra il 65 e l'80 per cento rispetto agli obiettivi programmati».

E adesso che cosa succederà?

«Adesso il governo si ritroverà a dover fare alla fine dell'anno un Dpef che cercherà di tappare un buco e poi si ritornerà al 4% nel rapporto deficit/pil. Insomma, questo scenario è la vera resa dei conti per Tremonti».

Un quadro allarmante, senza nemmeno entrare nel merito degli interventi adottati in questi tre anni.

«Sostanzialmente si è trattato di tagli di soldi "veri" per le imprese del mezzogiorno, con effetti pesanti, più i tagli per i crediti di imposta: insomma, interventi che finiscono per gravare sull'economia reale del paese».

Non hanno proprio la più pallida idea di come poter riaggiustare il bilancio dello Stato

”



no modo di discolarsi. A qualcuno è parso di intravedere analogie con una piccola repubblica delle banane galleggianti nel Mediterraneo, ormai da anni isolata dal mondo libero. Ma nessuno è stato in grado di ricordarne il nome.

Intanto trapelano indiscrezioni sulle prossime mosse del presidente imputato. Pare che abbia già contattato alcuni principi del foro, tali Moktar al Pecorel e Ahmed bin Ghedin, che pri-

ma di assumere le sue difese verranno eletti al Parlamento e iscritti d'ufficio alla commissione Giustizia incaricata di cancellare i reati contestati al loro cliente. Un vecchio amico del presidente imputato, Jalal el Mekanik, ora passato all'opposizione, si appresterebbe a proporre un "lodo" che prenderà il suo nome e garantirà al presidente imputato l'immunità da tutti i reati passati, presenti ed eventualmente futuri. Il senatore Melkior Ali Ciram, eletto dal-

le tribù del Sud, proporrà un disegno di legge per trasferire il processo da Baghdad a Nassiriya, la provincia che cade sotto la giurisdizione italiana e dunque prevede, caso unico al mondo, la prescrizione di tre mesi per il reato di strage, mentre la gasatura dei curdi è già stata depenalizzata e, anzi, resa obbligatoria.

Un apposito sottosegretario, Tahar bin Taormin, chiederà l'arresto dei giudici che processano il presidente imputato. Un ingegnere esperto di rumori fra le dune, Younis Pirl Castel, noto per lo sguardo penetrante, per il dialetto sanscrito e per certi abiti verdi dalla foggia curiosa, appronterà un maxiemendamento per sottoporre i giudici del presidente imputato al controllo del presidente imputato, così il processo viene meglio. Un complice del presidente imputato, Tarok el Previt, planando su un tappeto volante a forma di bonifico off-shore, denuncerà i ma-

gistrati Gherard bin Colomb e Jild Bokas Sin perché le loro accuse si fonderebbero su una bobina registrata nel Bazar Mandar e poi manipolata da agenti della Cia e investirà del caso il Tribunale di Falluja, unico competente in materia. Intanto il presidente imputato, in un discorso scritto dal gran visir Fetek Platinett ibn Ferrar e trasmesso a reti unificate su Al Jazeera e Al Arabiya, chiederà di essere giudicato "soltanto dai miei pari" o, al massimo, da due giudici davvero super partes, Mohammed el Squillant e Vittor al Mett: essendo stipendiati direttamente da lui, lo Stato ne trarrà un notevole risparmio. Poi il presidente imputato rilascerà un'intervista allo Spectator e alla Voce di Rimini per spiegare che, in fondo, Hitler era un brav'uomo e che bisogna essere pazzi per fare i giudici. Lui infatti, essendo sano di mente, fa il presidente imputato.